

[Ministero](#)[Home > 20 Mesi di Cultura in Italia](#)

20 MESI DI CULTURA IN ITALIA

[Sala stampa](#)

- [Comunicati stampa](#)
- [Rassegna stampa](#)
- [Audiovisivi](#)
- [Accrediti e contatti](#)
- [Newsletter](#)
- [Interviste](#)

[Eventi culturali](#)[Manifestazioni fieristiche](#)[Luoghi della cultura](#)[Servizi](#)

Il potere della cultura in Italia

Qual è il potere della cultura in Italia?

Se lo misurassimo in base ai bilanci del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dovremmo riconoscere che è davvero scarso.

I bilanci non sono un indicatore esauriente dell'autorità e del prestigio della cultura; sono, però, rappresentativi della considerazione che la classe dirigente nutre verso la cultura. Non parlo solo dei Ministri dell'Economia: per classe dirigente intendo Governi, Parlamenti, mezzi di comunicazione, forze produttive e sociali.

Grandi restauri

Publicazioni

Normativa

Programmazione

Bandi di gara

Concorsi e Premi



Nonostante si sia strutturata

un'organizzazione rilevante nel campo di

quella che un tempo era l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti (un processo che ha portato alla nascita nel 1975 del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali) la cultura, dobbiamo ammetterlo, è rimasta comunque ai margini delle priorità nazionali.

Dopo il vero e proprio tracollo delle risorse disponibili negli anni del governo Berlusconi, durante i quali è stato operato un taglio del 20% circa dei finanziamenti assegnati al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, è stato difficile invertire la rotta e recuperare risorse soddisfacenti anche per il Governo Prodi, che pure aveva posto esplicitamente e con chiarezza l'obiettivo dello sviluppo della cultura tanto nel Programma che nei Documenti di Programmazione Economica e Finanziaria per il 2007 e il 2008.

Ma non è solo questione di risorse economiche: con un sostanziale processo di riforme abbiamo recuperato efficienza e moltiplicato i risultati a beneficio del patrimonio come delle attività culturali.

In verità, è proprio il **potere della cultura** ad essere in discussione: troppo spesso, nelle "piattaforme" delle organizzazioni d'impresa come dei sindacati, nelle rivendicazioni programmatiche dei partiti, nelle mobilitazioni della società civile organizzata, la cultura si trova negli ultimi posti. Nonostante questa sottovalutazione, è assai cresciuta la qualità

dell'attenzione verso i temi e i problemi della cultura.

Anche se è difficile metterlo al centro del *discorso pubblico*, molti italiani conoscono e sperimentano l'importanza della bellezza e dell'arte, la spiritualità della musica, il fascino delle creazioni umane.

Nella nostra società il danaro, la ricchezza, quale che ne sia l'origine, vengono privilegiati, sembrano prevalenti nella considerazione sociale. Ma per fortuna essere italiani non significa essere parte solo di una civiltà dei consumi. Non si tratta di demonizzare il benessere, né tanto meno quel diffuso accesso a tutte le comodità che il mondo contemporaneo consente ad una società affluente. Ma essa è solo parte di una civiltà che per dirsi tale deve consentire che sia vivo e attivo ciò che tuttora si può chiamare lo spirito di una nazione.

non si può stare in Italia senza "capire la grandezza italiana, e renderle giustizia"

L'Italia contemporanea deve avere piena coscienza del ruolo che la cultura ha svolto, nei millenni, in questa nostra terra: non si può vivere in Italia – come ha scritto Fernand Braudel nel "Modèle Italien" – senza "capire la grandezza italiana, e renderle giustizia". Noi siamo impegnati a far crescere la centralità delle politiche culturali in questo nostro paese nel XXI secolo. È impossibile proiettare l'**idea dell'Italia** nel secolo che è iniziato prescindendo da creatività, produzioni delle industrie culturali, valorizzazione delle nostre qualità e bellezze come marchio distintivo di una vera e propria missione italiana nel mondo globalizzato. L'ha affermato con forza il Capo dello

Per fortuna, essere italiani significa essere parte non solo di una civiltà dei consumi



Stato Giorgio Napolitano nel Messaggio per il Nuovo Anno

2008, anche per contrastare le rappresentazioni di una nazione

in declino: nel “nuovo esprimersi della creatività italiana rivive la forza di una tradizione, di un patrimonio e di una sensibilità cui dobbiamo dedicare ben maggiore attenzione.”

Investire nella conoscenza, nell’educazione e nella formazione, nella valorizzazione del patrimonio culturale (storico, artistico, archeologico, paesaggistico, demoetnoantropologico, archivistico, bibliografico),

nei linguaggi e nelle espressioni della creazione e dello spettacolo contemporanei significa dunque accrescere la forza, il prestigio e, quindi, il potere della cultura.

La promozione della cultura è indiscutibilmente *un compito pubblico*, come indica la nostra Costituzione in uno dei suoi principi fondamentali. All’articolo 9 si legge, infatti, che “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

Una tutela che si deve esercitare a prescindere dai ritorni economici, pure positivi e rilevanti per il nostro Paese. È chiara l’importanza dei ruoli che svolgono i singoli cittadini, le imprese, i “corpi intermedi”, il mercato, il volontariato: ma è prioritaria e basilare la responsabilità della Repubblica.

Nella storia dell’Italia unitaria va senza dubbio sottolineata l’importanza che hanno avuto la cultura, le eredità storiche e le testimonianze materiali per la definizione della nostra identità nazionale moderna e contemporanea: sia in senso retrospettivo, cioè la riscoperta delle radici di questa identità, sia in funzione della costruzione del futuro da parte delle nuove classi dirigenti. Pensiamo a Carlo Cattaneo, a Rosmini o al Carducci che rimodella il volto moderno-medievale della Bologna italiana mentre si cura di far conoscere a generazioni di studenti i tanti *luoghi della Patria*; pensiamo alla sfida del Governo Giolitti e dell’Amministrazione Nathan per celebrare in Roma Capitale, con importanti realizzazioni, il Cinquantenario dell’Unità nel 1911. Perfino nella drammatica esperienza del Ventennio fascista, nonostante la propaganda del regime e la retorica della “romanità”, dobbiamo ben riconoscere che sono state promulgate nel 1939, dal Ministro dell’Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, le importantissime leggi di tutela del patrimonio artistico e paesaggistico. A lui si deve anche, negli stessi anni della promulgazione delle infami Leggi antiebraiche, la fondazione dell’Istituto Centrale del Restauro, dell’Istituto per la Patologia del Libro e della Discoteca di Stato, la legge del 2% per l’arte contemporanea e la lungimirante invenzione di Cinecittà. A Giovanni Gentile e alla sua riforma della scuola si deve l’inserimento della Storia dell’arte tra gli insegnamenti liceali.

Nel dopoguerra, la formazione dell’unità civile e del pluralismo della democrazia italiana è stata profondamente legata a fenomeni popolari e di qualità come il cinema (con 880 milioni di biglietti venduti nelle sale nell’anno 1955), la radio, la televisione.

Mezzi che, oltre a rappresentare un fondamentale veicolo di alfabetizzazione di massa e di cultura popolare (ricordiamo solo le leggendarie serie di capolavori del teatro e gli sceneggiati tratti dalla grande letteratura, interpretati dai giganti della drammaturgia nazionale) hanno anche consentito una significativa diffusione della cultura cosiddetta “alta”.

Se riusciremo a far crescere la consapevolezza che la cultura è seme essenziale del nostro futuro, essa verrà sicuramente dotata di più robuste risorse pubbliche, auspicabilmente con una larga convergenza, ben oltre le diverse visioni e opinioni politiche. Intanto, va detto che lo Stato resta avaro (solo uno scarso 0,3% del Bilancio viene infatti destinato alla cultura), mentre sono significative le risorse per la valorizzazione e la promozione dei beni e delle iniziative culturali assegnate dalle Regioni, dai Comuni, dalle Province: il peso complessivo rispetto al Prodotto Interno Lordo raggiunge così lo 0,8 per cento. Cresce l’investimento in cultura delle Fondazioni bancarie (le stime dei consuntivi 2006 indicano risorse attribuite pari a quasi 500 milioni di euro); aumenta lo spazio della cultura nella distribuzione delle risorse dei Fondi comunitari (nel “Quadro 2007-2013” il Governo Prodi vi ha destinato circa 7 miliardi di euro); diventano sempre più importanti le sponsorizzazioni e le erogazioni liberali di privati; si sviluppa la tradizione italiana

di un associazionismo di qualità - come non ricordare l'esempio del FAI! - che acquisisce e tutela elementi del patrimonio; migliora, grazie anche all'incentivo pubblico che il nostro Ministero ha fortemente inteso difendere, la conservazione e la valorizzazione dello sterminato patrimonio di dimore, palazzi, giardini di proprietà privata. Continua a svolgere una funzione essenziale l'immensa dotazione del patrimonio e delle attività ecclesiastiche: non solo le chiese, ma i monasteri, le abbazie, le fabbricerie, gli archivi.

Alla crescita di una più diffusa consapevolezza contribuisce la leva di laureati, professionisti, tecnici delle discipline culturali. Accanto agli "oggetti" e ai "contesti" che formano i beni culturali, ci sono infatti le nostre alte professionalità, sempre più spesso inviateci all'estero. Queste professionalità – pur non sempre sostenute, finora, da adeguate politiche pubbliche – operano per la conoscenza, la tutela, la gestione e la promozione del patrimonio culturale e sono esse stesse prima di tutto un patrimonio da valorizzare, una tradizione che merita di essere potenziata dallo Stato, a tutti i livelli e in tutti i settori.

Si comincia finalmente a comprendere il legame indissolubile tra l'ambiente culturale, le professioni e le industrie creative. Così come risulta sempre più evidente che la ricchezza e la fruibilità del patrimonio culturale italiano si possono ben sposare con il volano costituito dalle creazioni e dai saperi professionali contemporanei: artistici e dello spettacolo, ma anche dei settori del turismo culturale, del design, della moda, delle industrie audiovisive, dell'editoria, dell'artigianato, delle imprese specializzate nelle tecnologie per la cultura.

Ricchezza economica ed anche sociale, accresciuta dalla competitività e dalla scommessa di un "made in Italy" che diventa "experienced in Italy": ovvero, una riedizione decisamente aggiornata – ma non necessariamente banale e massificata – del Bel Paese come meta privilegiata di quel "Viaggio in Italia" che mosse le classi dirigenti dell'intero mondo a conoscere penisola e isole tra il XVII e il XIX secolo. Un fiume di sapere che arricchì l'Europa e ci rese "ombelico del mondo" non per la forza delle armi ma per la creatività espressa per lunghi secoli dalla Bella Italia, efficacemente richiamata da Cesare De Seta nel suo recente volume che indica mali e rimedi per il patrimonio e il paesaggio.

Non sono ancora abbastanza gli italiani che, guardando al futuro, riescono a vedere tutta l'importanza – e quindi l'autorità e il prestigio – della cultura. Non sono pochi, ma non sono ancora abbastanza, altrimenti tutti i poteri pubblici sarebbero più attenti a non lesinare risorse a questa leva eccezionale di sviluppo che è la cultura.

Perché dunque siamo così disattenti dinanzi alla cultura? Alcune immagini preoccupanti: meno del 40% degli italiani legge almeno un libro in un anno! Non cresce tra i giovani e i giovanissimi d'oggi il desiderio di partecipare a esperienze (ed esplorazioni) culturali-formative. Il dibattito culturale fa raramente tendenza sia in seno alle classi dirigenti che tra i ceti medi e popolari: è un problema che attraversa trasversalmente l'intera società. Salvo poche eccezioni, non vediamo per ora affermarsi presso il grande pubblico nuove personalità della cultura e dello spettacolo paragonabili a ciò che furono, per la società italiana del dopoguerra, personaggi come Eduardo De Filippo, o Federico Fellini o la Callas...

Il fenomeno del divismo si è ormai trasferito ad altri campi della comunicazione? Non solo. A mio parere, di fronte alla frammentazione delle espressioni dei consumi culturali di massa, dobbiamo ammettere che oggi abbiamo qualche gigante in meno. Se abbiamo bisogno di veder crescere le risorse pubbliche ma pure di politiche più forti, abbiamo anche, certamente, bisogno della "benedizione" di nuovi talenti di rango mondiale. Ma una società non è fatta di giganti, è fatta piuttosto di una qualità media e alta di cultura diffusa: l'eccellenza della cultura non viene creata dallo Stato, il cui compito è di organizzare le condizioni per cui i talenti possano emergere e crescere. Più risorse e più educazione possono aprire le porte alla Fortuna del genio creativo.

E non dobbiamo nasconderci che una classe dirigente che sappia fare i conti con il tempo della comunicazione-competizione globale dovrà orientare e governare con intelligenza la vera e propria esplosione identitaria che ad esse è connessa.

Anche per questo è importante stimolare la partecipazione dei cittadini alla difesa di un patrimonio materiale e immateriale che rischia sempre di subire un'usura grave. È questo il senso di Maratonarte, l'iniziativa con la quale abbiamo coinvolto un vasto pubblico sui concreti progetti di conservazione dei beni culturali, che ha avuto un grande successo.

Non sono ancora abbastanza gli italiani che, guardando al futuro, riescono a vedere tutta l'importanza – e quindi l'autorità e il prestigio – della cultura.

Le decine di migliaia di cittadini che hanno visitato al Quirinale i “Nòstoi”, i capolavori archeologici rientrati dopo il trafugamento e il recupero da importanti Musei americani sapevano bene che a Roma vi sono collezioni più belle e più complete: ma hanno condiviso l’immenso valore del recupero di trasparenza e coerenza legate al patrimonio artistico che l’Italia si è impegnata ed è riuscita ad affermare.

Certo: coinvolgere la cittadinanza vuole anche dire dettare regole precise e responsabilizzare ad un nuovo civismo. In particolare occorre aumentare la deterrenza e reprimere energicamente gli atti di vandalismo, i furti d’arte e i danni al paesaggio: penso che non vadano più tollerati gesti scellerati come quelli che hanno colpito alcune celebri opere italiane.

Mi auguro davvero che il Parlamento trovi il tempo per approvare il Disegno di Legge che abbiamo elaborato allo scopo di inasprire e dare certezza alle pene per il reato di danneggiamento dei beni culturali.

È giusto che l’Italia torni a sentirsi motivata all’eccellenza mondiale nella cultura. Il *Candido* di Leonardo Sciascia preferisce Parigi al ritorno in Sicilia: “ma di stare voglio stare qui. Qui si sente che qualcosa sta per finire e qualcosa sta per cominciare: mi piace veder finire quel che deve finire.”

Ecco: godendo del privilegio d’essere italiani, consapevoli dell’altezza inarrivabile della ricchezza ereditata, ciascuno degli attori della cultura italiana è sfidato a concorrere *a qualcosa che sta per cominciare*, in una Nazione che crede nel suo futuro.

Riflessioni dopo venti mesi di lavoro

Trascorsi venti mesi di vita del Governo Prodi e della mia responsabilità di Ministro, è necessario fare un bilancio delle attività svolte e dar conto e informare gli addetti ai lavori (parlamentari, dipendenti e dirigenti del Ministero, operatori della cultura, amministratori nel territorio). Vi abbiamo provveduto anche attraverso la documentazione pubblicata sul sito www.beniculturali.it; ritengo opportuno, pur con obbligatoria sintesi, riassumere qui i punti principali dell’azione strategica e ricapitolare i provvedimenti più importanti che abbiamo assunto, avviato e realizzato. Sono sicuro che l’osservazione d’insieme risulterà utile anche per gli impegni futuri.

Vorrei sviluppare in queste pagine alcune riflessioni, indagando la ragione per la quale la cultura è, a conti fatti, **oggetto della passione soltanto di una minoranza degli italiani** e come, per questa ragione, il prestigio della cultura sia una vera e propria *missione in bilico* per l’Italia del XXI secolo. Parto da alcune delle domande che più spesso mi vengono rivolte e che forse possono aiutarci ad entrare nel cuore del discorso. Possono essere considerate “alta cultura” le performance di Roberto Benigni?

A mio parere sì, nonostante molti critici si mostrino prevenuti: sono un’espressione popolare, ma allo stesso tempo colta, diffusamente apprezzata. È vera gloria il sorpasso nel numero dei biglietti staccati nei teatri rispetto a quelli degli stadi di calcio?

In parte: la tendenza positiva del teatro è effettivamente rilevante (incluso quello di intrattenimento comico) mentre il pubblico delle partite, diminuito per ragioni oggettive anche connesse alle violenze negli stadi, si sistema assai più comodamente davanti alla TV.

È davvero agonizzante, e si salva solo con l’assistenzialismo il nostro cinema, come recentemente sostenuto in campagne giornalistico-scandalistiche? Assolutamente no: non solo il sostegno pubblico italiano è nettamente inferiore, com’è noto, a quello francese, ma negli ultimi tempi sia Regno Unito che Germania e Spagna hanno accresciuto, molto al di sopra dei livelli italiani, gli incentivi per le attività cinematografiche.

Questi dati confermano che è in atto una vera e propria competizione in un settore strategico delle industrie creative nazionali. Saremmo un paese irresponsabile se non ce ne rendessimo conto. È quindi doveroso sostenere — con criteri trasparenti — le opere prime e seconde di nuovi autori. Ed è anche ora di modernizzare gli strumenti per il settore e i contributi da tutta la filiera: l’abbiamo fatto introducendo con l’ultima Legge Finanziaria il tax credit, il credito d’imposta per il cinema.

cinema: è in
atto una vera
e propria
competizione
in un settore
strategico

Il sistema, peraltro, dà segni marcati di vitalità: il 2007, per la prima volta dopo oltre vent'anni, è stato un anno nel quale i biglietti venduti nelle sale hanno superato i centoquindici milioni, con i film italiani che hanno superato il 30% del "botteghino".

Infine, è forse vero che ignoriamo una grande parte del nostro patrimonio e che molti oggetti conservati nei nostri musei sono costretti in polverosi magazzini, come talvolta qualcuno scrive ancora?

Anche a quest'ultima domanda va risposto: assolutamente no. Il solo Catalogo del nostro patrimonio nazionale, il primo e non certo l'unico strumento di conoscenza dei beni culturali distribuiti e stratificati nel territorio, conta più di 5 milioni di schede sempre più ricche, funzionali e ormai quasi interamente digitalizzate. Proprio la vastità del patrimonio di proprietà pubblica, la progressiva estensione del concetto di bene culturale e la complessità del relativo lavoro di catalogazione ci portano a riservare maggiori investimenti nella inventariazione del patrimonio.

Per farlo abbiamo incentivato ancora di più, sempre sotto l'egida del Ministero, il coinvolgimento degli enti territoriali, il legame con l'Università e il reclutamento di giovani catalogatori da scegliere tra gli allievi e i diplomati delle Scuole di Specializzazione in Archeologia e Storia dell'arte.

Ma soprattutto: conservare non vuole più dire chiudere o tenere nascosto; la capacità espositiva è in costante crescita, con aree e luoghi aperti al pubblico in orari e modalità superiori alle medie europee. È falso sostenere che i depositi delle collezioni museali siano "polverosi dimenticati": sono invece quasi sempre luoghi di studio e di conservazione viva, parte integrante della programmazione espositiva, oltre che, naturalmente, della consistenza scientifica e dei preziosi contesti delle nostre istituzioni e gallerie pubbliche.

Visibilità

Ricordo che nel 1992 Paolo Battistuzzi, compianto assessore alla cultura del Comune di Roma, organizzò a Palazzo delle Esposizioni una mostra intitolata "Invisibilità".

Si trattò di una vera e propria sfida rispetto alla cattiva organizzazione della cultura dell'epoca: depositi affastellati di opere, musei e gallerie in crisi, difficoltà di leggere i musei in relazione ai loro contesti, dall'archeologia all'arte moderna. *Invisibilità* rese possibile vedere e iniziare a prendere consapevolezza di tutto questo. Durante la mia successiva responsabilità di Sindaco di Roma (1993-2001) procedemmo all'inaugurazione o alla riapertura di più di trenta spazi museali ed espositivi nella Capitale. Anche grazie alla sua visione ed esperienza questa politica è stata proseguita e rilanciata da Walter Veltroni.

C'è una doppia immagine colta dal balconcino del Sindaco nella torre di Papa Nicolò V a sintetizzare molti ricordi: i Fori Imperiali tristemente vuoti nel 1994 e straripanti di un fiume di turisti, scolaresche e famiglie al termine del mandato.

La rinascita delle città

Molte città italiane, ed anche piccoli Comuni, hanno compiuto nell'ultimo quindicennio trasformazioni importanti. Si pensi a due delle città che sembravano più depresse, quanto al rapporto fisico e psicologico con la loro stessa struttura urbana, ancora alla metà degli anni '90: Torino e Genova. Due grandi capitali storiche afflitte da crisi industriali (la monocultura dell'automobile a Torino, il porto a Genova) che si riflettevano in panorami urbani altrettanto visibilmente in crisi, che hanno conosciuto rinascite esemplari.

Rinascite come frutto di una forte collaborazione tra le istituzioni locali e le forze produttive del territorio, oltre che di ben calibrati utilizzi di appuntamenti di rilievo: Genova Capitale europea della cultura e centro delle celebrazioni colombiane; Torino Olimpica, capace di rovesciare il guscio annerito delle sue architetture e delle strutture industriali in dismissione ricreando spazi brillanti di cultura e vivibilità.

In molte regioni del nostro paese, centri storici oggetto di grave degrado – e delle preoccupazioni dei paladini della conservazione e del restauro negli anni '70 – diventano oggi luoghi di produzione culturale. Vere e proprie **industrie di sviluppo** di servizi, di attività sociali e civiche, con crescita di imprese, collaborazioni internazionali, centri di eccellenza espositiva e di creatività contemporanea. Crescono di qualità gli spazi pubblici, crescono di valore le proprietà private.

strategico
delle industrie
creative
nazionali.

Del resto, la percezione di questo patrimonio dev'essere perfezionata: accanto a più di quattrocento siti e musei statali, vi sono in Italia almeno quattromila Musei civici; e migliaia sono i Musei religiosi diocesani, quelli privati, quelli gestiti da Fondazioni, enti, associazioni.

Il piccolo borgo del viterbese che fu preso a simbolo dell'abbandono, del degrado, della "disperazione culturale" dell'Italia degli anni '70, ovvero Civita di Bagnoregio – "la città che muore" arroccata su un isolato sperone di roccia tufacea irrefrenabilmente eroso – ha dato nome a un'associazione di promozione dell'economia della cultura che oggi può celebrare il riscatto, anziché il declino di molti borghi, nuclei e centri storici. Anche grazie alla crescita verticale dei valori immobiliari: si potrebbero prendere ad esempio i Sassi di Matera, compendio ben preservato anche grazie alla pressione del locale associazionismo culturale e civico. In questo luogo (immortalato da Pier Paolo Pasolini nel "Vangelo secondo Matteo" come icona di arcaica povertà), trent'anni fa interi palazzi storici venivano venduti per pochi milioni di lire mentre oggi acquistare un metro quadro delle vecchie residenze non costa meno che nelle ricche città medie del Nord Italia.

Riappropriamoci?

Una certa retorica della riappropriazione delle città ha forse fatto il suo tempo, soprattutto se si guarda, tanto per fare un esempio, all'invasione delle fiere paesane che talvolta avviliscono degne piazze antiche e insigni monumenti, alla rumorosità inutile, ai tavolini selvaggi (e spesso abusivi), e ancora a forme penose di arredo urbano, a "manifestazioni culturali" talvolta squallide.

Guai a diminuire l'importanza del recupero dell'uso più partecipativo degli spazi pubblici, dei giardini e dei parchi e soprattutto delle piazze e dei palazzi dei nostri centri storici. Dobbiamo però dimostrare di saper progredire: nelle scelte, nella qualità dei segni urbani, nel livello delle iniziative culturali.

Abbiamo le capacità per farlo.

Ci incoraggia un fenomeno che fino a pochi anni fa sarebbe stato incredibile: la competizione positiva tra città o comunità territoriali per conquistare un festival di teatro, il primato divulgativo in un settore della conoscenza (che sia letteratura, filosofia, poesia, scienza, non solo cinema). Sindaci o Presidenti di Regioni concorrono, qualche volta con più passione di quanta se ne metta per insediare un'attività produttiva, per mantenere o ottenere la restituzione di un quadro di un grande pittore.

Non solo d'arte,
e di monumenti
è fatto il
"Viaggio in Italia".
Ma, naturalmente,
anche di paesaggi,
di sentimenti, di
gastronomia,
di pregevoli vini.

Il nuovo "Viaggio in Italia"

Si parla di riscossa del territorio, di fallimento della preconizzata "fine della geografia" (non dissimile dalla cosiddetta "fine della storia"). Bisogna effettivamente osservare la crescente e sempre più diffusa capacità di far leva su valori e qualità delle "belle contrade" italiane, come Petrarca definiva la nostra Patria.

E come la definì, in un bellissimo testo del 1992, Piero Camporesi (Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano). Non solo d'arte e di monumenti è fatto il "Viaggio in Italia". Ma, naturalmente, anche di paesaggi, di sentimenti, di gastronomia, di pregevoli vini. A testimonianza di un'altra non meno rimarchevole capacità di riscossa, vorrei citare un altro spunto di Camporesi, che nel 1986 dichiarò, in un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera", la bancarotta del vino italiano in occasione dello scandalo del metanolo che colpì duramente questa coltura/cultura e portò a un avvelenamento massivo (con una

ventina di morti) causato da produzioni che da dozzinali divenivano criminali. Camporesi scrisse allora "Non importa che perda odore, sapore, colore, spirito, personalità. Come bevanda culturale ha fatto il suo tempo: chi lo beve non gli parla e non lo capisce. (...) Nobile decaduto, il vino sopravvivrà nei consumi di massa solo se diventerà una bevanda qualunque, una bibita dissetante, se perderà il sapore della vita".

E invece, no. Contro ogni previsione, a smentita di un pessimismo che io vorrei sconfitto anche nel dibattito sulla presunta ineluttabilità del *declino nazionale*, la capacità di riscattarsi dei produttori vinicoli italiani ci ha portati ai vertici mondiali non solo della qualità, ma anche del fatturato e delle esportazioni. E, oggi più che mai, il vino viene percepito nel mondo come un fattore della civiltà italiana, parte integrante del patrimonio italiano e

quindi del “Viaggio in Italia” contemporaneo.

Questa rivisitata e ricca esperienza dell’Italia ci costringe a fare i conti con le molte difficoltà della nostra offerta turistica – certamente danneggiata dalla frammentazione regionale delle competenze – e ci spinge a migliorare l’organizzazione dell’industria dell’ospitalità e a potenziare il circuito territoriale anche al di fuori della conoscenza e frequentazione non di rado solo consumistica dei luoghi-simbolo universali e capitali del turismo: Roma, Venezia, Firenze che con Napoli sono state per tre lunghi secoli le capitali del Grand Tour.

La qualità del “Viaggio in Italia” interessa e riguarda un numero crescente di italiani. Dobbiamo far leva sulla classica forza di attrazione – il mare, e i monti, i laghi, le campagne, i paesaggi - del nostro paese e moltiplicare le opportunità dell’Italia “profonda”.

Da qui il successo dell’incontro tra i diversi *turismi* (balneare, montano, agricolo, enogastronomico, termale, congressuale, sportivo, ecologico...), tutti in crescente relazione con il turismo culturale. Come dimostra la riuscita dei principali “eventi” che fanno incontrare l’Italia delle cento città. Ad esempio l’ottima riuscita di manifestazioni policentriche, come la grande mostra su Mantegna nelle tre sedi di Mantova, Padova e Verona oppure quella su Piero della Francesca ad Arezzo, Monterchi e Sansepolcro, che hanno creato dei percorsi di visita, rilettura e promozione del territorio.

Ma anche il desiderio di riscoperta di itinerari storico-religiosi come i progetti per la via Francigena (di cui è stato appassionato fautore Romano Prodi): la riscoperta e la segnalazione del tracciato dell’antica via del pellegrinaggio che portava da Canterbury a Roma è un contributo alla riscoperta delle radici più belle e più vere del nostro Paese.

Una missione in bilico

Il territorio ha un significato non esclusivamente geografico, ma anche culturale: deve avere per noi un valore più grande e più specifico e deve contare maggiormente nei nostri programmi. Le produzioni culturali decentrate, locali, concorrono positivamente, come abbiamo visto, alla “differenza competitiva”.

La percezione positiva dell’arte, del patrimonio e della bellezza italiana resta anche per questo altissima nel mondo combinandosi felicemente con i successi della moda e del design.

È prioritario condividere e promuovere l’idea che tra le missioni principali del nostro paese nel XXI secolo debba iscriversi anche il consolidamento di un’immagine nazionale costituita dal virtuoso intreccio tra la tutela e la valorizzazione del patrimonio e delle attività culturali, la migliore organizzazione dell’industria dell’ospitalità e la crescita delle nostre migliori, non di rado eccellenti qualità produttive.

Il successo di questa missione dipende, oltre che da una strategia chiaramente definita e sostenuta dai poteri pubblici, da una reale condivisione da parte del popolo italiano.

Per misurare questa necessaria condivisione bisogna guardare i numeri, gli indicatori economici e i dati relativi alla partecipazione del pubblico. Comprensivi, certamente, anche dei riscontri sui consumi di massa e degli indici di ascolto dei programmi televisivi; nella consapevolezza che la leadership culturale e civile di una Nazione è fatta dei valori, dei linguaggi, dei contenuti che essa è capace di affermare.

La prima industria culturale italiana è la RAI. È molto importante tenerlo presente. Non meno significative sono le capacità industriali, professionali e tecniche del gruppo Mediaset e dei diversi settori della produzione nazionale di audiovisivi.

Tuttavia, il contributo che le nostre radiotelevisioni danno all’innovazione dei linguaggi culturali è **molto meno significativo che in passato**.

Non sto certamente dicendo che manchino maturità e vitalità espressive. La pubblicità prodotta in Italia è da sempre tra le più avanzate del mondo.

Dal Carosello di 50 anni fa ai notevoli spot e alle campagne creative di oggi.

Queste capacità indiscusse, tuttavia, oggi riescono con maggiore fatica a creare leadership, a far discutere nuove tendenze di fondo. Naturalmente, si può e deve analizzare sia il *medium*, sia i messaggi; ma è più importante analizzare la società (con riferimento al *nichilismo* delle nuove generazioni, ci si è misurato Umberto Galimberti in “L’ospite inquietante”). Ma come possiamo immaginare un “risveglio della simbolica giovanile” senza un contributo decisivo delle espressioni creative, e una scoperta di nuovi sentieri di cultura? Una società che cresce è quella che trova nuove strade e non solo segue le



tendenze già affermate e via via ripetitive.

Ci sono eccellenze italiane tra i talenti creativi mondiali di oggi. Ma non abbiamo sufficiente buona architettura nelle città, non abbiamo design diffuso (ad esempio nei servizi pubblici, come avviene nel Nord Europa).

Mancanza di attenzione ai particolari, incuria, degrado in troppe parti d'Italia: certo, non a Modena, non nei piccoli centri delle Marche, non nei borghi che affacciano sul Lago di Como. Ma l'educazione al gusto, il rispetto per gli spazi comuni, l'attenzione ai segni di qualità è la prima palestra per sviluppare l'eccellenza e diffondere il talento creativo.

Per questo abbiamo incoraggiato e potenziato la promozione e la diffusione dell'architettura, dell'arte contemporanea e del design, rafforzando le competenze della Direzione incaricata di questo delicato settore che si occuperà, d'ora in avanti, anche della qualità del paesaggio.

Una cultura per tutti

Si parla troppo poco di cultura in televisione.

I programmi destinati all'arte, ai libri, allo spettacolo sono pochi e tuttora in fasce orarie penalizzanti, seppur con qualche recente progresso. I maggiori mezzi di comunicazione illustrano in modo deficitario anche gli aspetti più coinvolgenti ed affascinanti della cultura: ci si sorprende quando trasmissioni ben congegnate e ben condotte ottengono risultati di ascolto superiori a programmi di intrattenimento ormai ripetitivi.

Eppure, l'offerta culturale oggi si sta diffondendo anche per altre vie, con risultati solo pochi anni fa impensabili.

Internet ci assicura un accesso immediato al patrimonio, ai luoghi della cultura, a nozioni e interpretazioni illimitate che permettono potenzialmente una condivisione generalizzata delle informazioni e delle conoscenze. Forse sembra banale ai ragazzi di oggi, abituati al web, la straordinarietà di questo strumento.

Quanti film può vedere un utente delle TV satellitari? Quanti "magazzini di conoscenza" si possono schiudere per un navigatore di Internet e, ormai, dei telefonini? Quali e quanti archivi e biblioteche sono oggi *on line*? Non ci si limiti a deprecare la "solitudine dell'internauta": la Rete permette una effettiva moltiplicazione delle capacità di interazione tra le persone.

Uno strumento poco conosciuto e significativo come esempio: il "Libro parlato". Un progetto che consente a non vedenti, ipovedenti e dislessici di accedere a una biblioteca di 7.000 volumi attraverso voci narranti (idea avviata meritoriamente già nel lontano 1975 dai Lions).

Nel presentare gli avanzamenti del progetto ho rivolto un invito alle persone con disabilità a godere dell'importante servizio non solo dal proprio domicilio, ma a recarsi nelle nostre biblioteche (o in quelle civiche collegate nella rete) interagendo con il personale pubblico, che è ben preparato. Solo pochi anni fa sarebbe risultato impossibile far collegare tutti attraverso una password col proprio computer domestico ed eliminare un'impossibilità, schiudere quotidianamente l'orizzonte del viaggio della lettura. Oggi, anche le persone con disabilità possono cercare una esperienza culturale e relazionale più ricca.

A questo proposito, tenuto fermo che i beni culturali appartengono a tutti ed è necessario garantire l'accesso a ogni tipo di fruitori, abbiamo istituito una Commissione tra Ministero e associazioni di categoria, che ha elaborato un piano fatto di sedici misure e progetti concreti per garantire alle persone con disabilità una migliore accessibilità ai beni culturali.

Se la tecnologia può aiutarci a ridurre le barriere, è però il più generale rapporto tra esperienza intellettuale, sensoriale ed emozionale che si instaura con l'arte e la cultura a richiedere un'ulteriore riflessione.

Abbiamo letto e sentito spesso improbabili e improprie quantificazioni: percentuali sul patrimonio mondiale che sarebbero detenute dall'Italia quasi fossero quote di una specie di giacimento petrolifero. Ma non è petrolio; e non lo si dovrebbe estrarre per consumarlo, tanto meno una volta e via.

L'Italia ha certamente una delle dotazioni mondiali più significative dei prodotti irripetibili dell'ingegno umano; come scrisse Mazzini, è "bella di memorie tali da crearne un secondo universo"; può proporle a maggior ragione attraverso le opportunità delle nuove tecnologie; ma ne deve proteggere

Spazi Comuni,
l'attenzione ai
segni di qualità è
la prima palestra
per sviluppare
l'eccellenza e
diffondere il
talento creativo.

l'unicità. Quella sorta di sacralità, di aura irripetibile propria di ciascun luogo.

Quel succedersi di singoli *genius loci* che definisce la formidabile complessità del nostro modello di cultura, non solo nelle dimensioni del suo patrimonio, quanto in quegli specifici caratteri tra i quali emergono il valore di distribuzione geografica e la stratificazione storica: in Italia il patrimonio culturale non è fatto solo di grandi emergenze monumentali e di pochi centri di elevatissimo livello e prestigio, ma di una qualità diffusa, sia dei beni, sia delle competenze e delle numerose istituzioni, strettamente legate con la coscienza e l'identità di una nazione come l'Italia. La cultura popolare fatta di arti e tradizioni sta conoscendo una fioritura di consapevolezza affascinante attraverso manifestazioni locali, produzioni musicali, rielaborazioni creative di temi secolari e, talvolta, millenari. Non è questa mai *un'Italia minore*; anche dove non esprime valori alti, essa sa offrire stratificazioni, significati e testimonianze notevolissimi della memoria storica e collettiva.

L'educazione al Patrimonio

Ma allo stesso tempo, immersa com'è nell'offerta del mercato multimediale globale, l'Italia deve interrogarsi sulla propria capacità di guida. Se la scuola manifesta evidenti segni di disagio, se nelle Università si registra una non meno avvilente, diffusa sconfitta della meritocrazia, non possiamo ignorare che soprattutto per le giovani generazioni le fonti di informazioni e di conoscenza assumono flussi ricchissimi e articolazioni pluralistiche, con l'irrompere di strumenti e di forme di comunicazione totalmente nuovi e in continua evoluzione. Sarebbe pertanto velleitaria e anacronistica l'idea di ricostruire l'egemonia del sapere esclusivamente nell'ambito delle istituzioni formative tradizionali: come rimettere il dentifricio nel tubetto da cui è sgorgato. Ma se c'è una crisi nelle istituzioni, esse vanno riformate, rinnovate, reinventate, non ancora più impoverite. Per la parte che ci spetta, abbiamo puntato a potenziare i rapporti con i Ministeri della Pubblica Istruzione e della Università e Ricerca, con i centri di ricerca e formazione, stipulando accordi e realizzando progetti comuni. Ma dobbiamo ancora vincere la battaglia per l'insegnamento della storia dell'arte e la conoscenza dei territori nelle scuole.

La crescita diffusa dell'amore per la cultura ha bisogno di una scuola che funzioni meglio. E di una radiotelevisione, innanzitutto pubblica, che punti sull'innovazione culturale come la cifra della propria identità e, pur senza voler rinunciare agli ascolti di massa, sull'interazione incessante con le arti.

Tutela versus valorizzazione: un dibattito arcaico?

Vogliamo mettere fine alla contrapposizione tra tutela e valorizzazione, che ancora affiora come un dibattito del passato. Già il Codice dei beni culturali e del paesaggio aveva definito in maniera precisa significato e confini delle azioni di tutela e valorizzazione, ruoli e competenze dei diversi attori (lo Stato, gli enti locali, le forze private) che insieme devono prendersi cura del nostro straordinario patrimonio.

Ma ancora covano due approcci opposti in questa apparente controversia. Il primo: il nostro patrimonio si sta depauperando progressivamente; il Paese non ha abbastanza risorse per conservarlo; quindi, non bisogna buttare soldi nell'effimero ma investire interamente nella tutela di ciò che rischiamo di perdere.

Il secondo: gli imbalsamatori del passato portano a far languire, se non morire, la contemporaneità.

In verità, urge semplicemente mettere al posto giusto le priorità della tutela, mentre investiamo nell'innovazione creativa e nella partecipazione del pubblico alle espressioni e agli eventi del nostro tempo.

Forse potremmo dichiarare esaurita la controversia.

Città, industrie di cultura

Il luogo per eccellenza in cui mi sembra possibile misurare l'esaurimento di questa controversia tra conservazione e contemporaneità è la città, che poc'anzi ho definito *industria di sviluppo, industriadi cultura*. Già da anni in Italia sono numerosi i centri storici che con i loro edifici, piazze e luoghi pubblici si configurano non come statica museificazione del passato ma come veri e propri luoghi di produzione della cultura, di proficua integrazione di soggetti istituzionali ed associativi, incubatori di funzioni organizzative e d'impresa, valorizzatori di beni immateriali e simbolici sempre più preziosi e richiesti.

Decisiva è l'azione delle più importanti infrastrutture culturali, fattori di trasformazione capaci di esercitare un significativo processo di aggregazione e accelerazione delle attività culturali.

Tutti conosciamo le "storie di successo" delle grandi infrastrutture culturali che hanno trasformato in questi anni i centri urbani. Un esempio noto a tutti è il Museo Guggenheim di Bilbao progettato da Frank Gehry, che ha imposto nel circuito europeo e internazionale la visita alla città basca, fino a quel momento assolutamente marginale. Bisogna ricordare che anche a Bilbao vi è stato non solo un acceso dibattito, ma un vero e proprio "conflitto urbano", conclusosi con la realizzazione di quella scultura-architettura, e con un successo condiviso.

A proposito di conflitti urbani, voglio ricordare l'esperienza della costruzione della Città della Musica di Renzo Piano. Un'esperienza, svoltasi negli anni del mio mandato come Sindaco di Roma, che meriterebbe un capitolo a parte per comprendere fino in fondo l'immane **difficoltà del fare** nel nostro paese: denunce penali, indagini davanti alla magistratura contabile, ricorsi al TAR e al Consiglio di Stato. Rischio, anche personale, nel rescindere contratti con imprese inadempienti nell'avanzamento dei lavori. A conti fatti, un affascinante tormento durato sette anni. Ripagato anche dalla gioia, una volta conclusi i lavori, di vedere i denunciati godersi gli spettacoli che avevano cercato di non fare mai tenere.

La modestia delle realizzazioni architettoniche contemporanee in Italia trova una sua ragione anche nell'eccesso di conflittualità tra chi ha il compito, nei diversi livelli decisionali, di pianificare le scelte operative e anche nei protagonismi *poco costruttivi* che ne discendono. Obiettivamente nel nostro Paese le creazioni contemporanee sono state boicottate, con un particolare accanimento verso i progetti degli architetti internazionali. È il caso, ad esempio, del piccolo auditorium di Oscar Niemeyer a Ravello; dell'uscita posteriore degli Uffizi di Arata Isozaki (in una piazza che risulta certamente di modesto profilo architettonico); del nuovo contenitore e museo dell'Ara Pacis di Richard Meier, che decisi convintamente di realizzare e che riscosse un'infinità di avversioni (e solo oggi si scopre invece riscuotere un largo successo di visitatori e consensi). Il risultato sconsolante è che troppo spesso in Italia si finisce per inaugurare opere di architettura che non sono nuove né tanto meno contemporanee, perché progettate quindici anni prima.

Un altro aspetto della difficile realizzazione di opere nel nostro paese riguarda le procedure amministrative.

Estremamente eloquente in questo senso è il caso del Teatro Petruzzelli di Bari, distrutto da un incendio nel lontanissimo 1991. Per riaprire il cantiere dopo un quindicennio di paralisi si è reso necessario intervenire con una norma di legge da parte del Governo: procedure d'autorità che hanno finora consentito di fronteggiare raffiche di esposti, denunce e ricorsi. Solo così, quasi vent'anni dopo, i lavori verranno finalmente completati.

Come Ministro per i Beni e le Attività Culturali, ho cercato di concentrare gli sforzi per accelerare e concretizzare la realizzazione di infrastrutture culturali: è un obiettivo urgente e importante. Tornerà prezioso il Programma degli interventi in vista del 2011, Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, per cui si è scelto da parte di Governo e Parlamento di varare progetti in tutto il territorio nazionale cofinanziati dallo Stato e da Regioni ed enti locali, piuttosto che accentrati – come avvenne per il Cinquantesimo nel 1911 a Roma, e per il Centenario del '61 a Torino.

Tra gli interventi decisi o rilanciati dal Ministero spiccano: a Roma la costruzione del MAXXI, l'importante Museo delle Arti del XXI secolo progettato da Zaha Hadid (che era rimasto bloccato 5 anni) e l'acquisizione e riapertura di Palazzo Barberini come sede della Galleria Nazionale di Arte Antica, conclusione felice di una battaglia durata oltre mezzo secolo. Procedono i grandi e complessi cantieri di ristrutturazione di due tra i massimi Musei del Paese, gli Uffizi a Firenze e le Gallerie dell'Accademia a Venezia (entrambi, senza interrompere il flusso dei visitatori). A Milano, è finalmente acquisito ed aperto dal Ministero Palazzo Litta, destinato ad essere "cittadella della cultura"; sta per essere risolta dopo molti anni l'insostenibile crisi di Brera. Tra i molti progetti nelle medie città italiane, mi limito a citare quello del Museo Archeologico di Taranto (riaperto lo scorso dicembre, dopo sette anni), il Museo della Cultura ebraica e della Shoah a Ferrara, l'Auditorium di San Francesco al Prato a Perugia.

Il Programma per l'anniversario dell'Unità d'Italia è già partito, e prevede opere assai rilevanti, quali il nuovo Palazzo del Cinema e dei Congressi di Venezia; il nuovo Auditorium del Maggio a Porta al Prato a Firenze; la riorganizzazione del Museo Archeologico di Reggio Calabria; il Centro per la Scienza e le Tecnologie di Roma. Il Museo della Fotografia a Milano rientrerà nel secondo gruppo di interventi, non meno significativi. Progetti

importanti riguardano Torino, capitale dell'Unità, e il Piemonte: dopo lo straordinario successo del restauro di Venaria Reale, tutto il sistema delle Residenze sabaude sarà potenziato e messo in rete, con nuovi collegamenti e servizi; il Polo Reale di Torino vedrà nuovi recuperi e restauri accanto ad interventi innovativi per i servizi culturali e il sistema dei parchi urbani.

Perché vi sia successo, oltre ai protagonisti occorre il luogo: il centro urbano come macchina di cultura, un'infrastruttura culturale adeguata.

Le "macchine di cultura" non sono più luoghi per incontri selettivi, ricorrenze e manifestazioni ufficiali: sono macchine di crescita economica, civile, sociale, oltre che di esplorazione delle espressioni del passato e di incontro con le tendenze culturali del tempo.

Non ci si deve sorprendere che conferenze come quelle tenute da Andrea Carandini e da altri illustri studiosi all'Auditorium di Roma o, tra gli altri, gli incontri con gli scrittori del Festival delle Letterature di Mantova, vedano affollarsi un pubblico anche giovane, non meno appassionato che ad un concerto di musica pop. Del quale, peraltro, non si può che parlare bene! Sono convinto che il nostro Paese debba esaltare la grande tradizione della musica classica, la grande tradizione lirica; che debba sostenere la musica contemporanea; ma la musica popolare non deve essere considerata un'arte minore, tanto meno "di Serie B": la poesia, la maestria, la professionalità, la capacità di coinvolgimento di massa della musica popolare fanno parte del gioco alto del nostro tempo e concorrono a fondare la sua memoria futura.

Ma torniamo al *successo*. Perché vi sia successo, oltre ai protagonisti occorre *il luogo*: il centro urbano come macchina di cultura, un'infrastruttura culturale adeguata. Questo può creare un'identificazione non effimera, una partecipazione non solo occasionale della cittadinanza.

Niente illusioni: le infrastrutture culturali non saranno mai in attivo, almeno se ci riduciamo a leggerne le prestazioni in termini strettamente finanziari (anche se la quota di introiti è estremamente variabile, e in molti casi permette ritorni significativamente più alti di quanto non fosse solo pochi anni fa). Ma, di fronte all'assunzione di responsabilità da parte delle amministrazioni locali, al concorso delle Regioni, delle Fondazioni, di Camere di Commercio, sponsor e partner commerciali, il ritorno di interesse per il territorio è generalmente positivo. Nella competizione tra sistemi territoriali, la creazione di valore per il turismo, la promozione di imprese e occupazione, l'investimento sociale, i benefici per il contesto produttivo e dei servizi indicano che la realizzazione e la gestione di infrastrutture culturali di buon livello fa salire la qualità della vita e migliora la dialettica competitiva delle città. Tornando alla falsa contrapposizione tra conservazione e contemporaneità: il recupero dei centri storici (assicurandone l'uso proprio per una migliore qualità della vita dei residenti) e la riqualificazione di quartieri degradati (anche attraverso la promozione di architettura contemporanea e infrastrutture culturali nelle periferie urbane) incarnano materialmente e concettualmente la soluzione del problema, attraverso la crescita delle imprese, dell'occupazione, degli eventi, **della produzione culturale**.

Creatività e industrie culturali

Il compito del design è quello di rendere più belli dei prodotti utili: così recita un concetto vecchio di un secolo. Da tempo, il concetto di design si è invece trasformato: parliamo di un sistema di imprese di servizi avanzati, non più solo della creazione di linee progettuali funzionali ed eleganti. Anche per questo abbiamo voluto aprire un tavolo di confronto tra le istituzioni (Ministero dello Sviluppo Economico, Università), le rappresentanze produttive, i designer, gli architetti e i creativi: il Consiglio Nazionale del Design, che si riunisce regolarmente a Milano, capitale internazionale del design. Tra i nostri scopi, anche quello di riqualificare la domanda delle Pubbliche amministrazioni.

La potenzialità creativa e le produzioni culturali italiane creano crescita, sviluppo e prestigio internazionale: attraversano le attività di impresa, quelle formative, Università e centri di ricerca, i nostri prestigiosi Istituti Culturali. Riguardano da vicino, oltre che tutti i comparti del "made in Italy", la moda, i distretti e i settori dell'artigianato artistico, il rilancio di produzioni tipiche, le esperienze formative (dagli istituti d'arte, alle accademie, ai master specializzati), l'audiovisivo, la pubblicità, il cinema, la televisione, fino allo spettacolo in generale. Sono italiane alcune tra le imprese più avanzate

nel mondo per l'illuminotecnica, per il restauro, per la produzione di materiali usati nella conservazione del patrimonio, di sofisticate tecnologie per la valorizzazione e la fruizione dei beni culturali. Il grande comparto dell'editoria libraria – con, al suo interno, uno dei più apprezzati settori mondiali di editoria per la cultura – è una macchina che fattura oltre 4 miliardi di euro all'anno.

È un *saper fare* che ci viene invidiato nel mondo.

È nostro compito aiutare queste imprese a fare sistema anche per conquistare maggiori spazi nei mercati mondiali, con la stessa forza ed energia con cui si deve continuare a sostenere l'affermazione dei prodotti dell'eccellenza italiana. Per questo ho avviato l'organizzazione in Italia di quella che vuole essere la più importante Fiera internazionale delle imprese e delle tecnologie per la cultura.

È urgente che il nostro paese, anche con incentivi pubblici, faccia emergere nuovi orizzonti creativi attraverso una più coraggiosa promozione degli artisti e autori contemporanei. Le comunità territoriali che emergono meglio sono quelle capaci di attrarre nei loro sistemi universitari e produttivi i giovani talenti artistici contemporanei. È una consapevolezza che deve assolutamente tradursi in una strategia nazionale di governo: ci vuole una buona scuola per tutti; ma non si respira, non si cresce se gli artisti eccellenti sono costretti ad espatriare anche per via di condizioni fiscali svantaggiose.

Per la nostra parte, abbiamo dato il via al primo "Rapporto Nazionale sulla creatività", uno studio sistematico sulle industrie creative in Italia, che dà conto del fondamentale cambiamento di approccio da parte del nostro Ministero della cultura: un Libro Bianco che sarà pubblicato ad aprile 2008.

Un'altra fondamentale apertura di prospettiva: il filone di promozione dell'innovazione nelle industrie e le tecnologie culturali che abbiamo promosso con il Ministro Bersani nell'ambito di Industria 2015, con un investimento di 120 milioni di euro.

Ministero della cultura? sì

Il nostro Ministero della cultura, dicevo prima.

È il caso di dire e di lasciar dire questa definizione, o piuttosto non è il caso di modificare esplicitamente il nome del *Ministero per i Beni e le Attività Culturali*?

Penso sia il momento di modificare l'attuale definizione, che deriva da decenni di dibattiti che hanno accompagnato l'istituzione del *Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali*, che riguardano la stessa ascendenza delle Antichità e Belle Arti presso il Ministero dell'Istruzione, passando per la perigliosa vicenda del Ministero fascista della Cultura Popolare.

Dalla stagione in cui lo Spettacolo era associato al Turismo, a quella in cui il MIBAC aveva la responsabilità anche sulle politiche dello Sport, noi siamo arrivati negli ultimi mesi, finalmente, ad una definizione più corretta e a mio avviso compiuta delle responsabilità del nostro Ministero (con l'assegnazione del coordinamento delle politiche del Turismo alla Presidenza del Consiglio e l'attribuzione dello sport al nuovo Ministro delle Politiche Giovanili e Attività Sportive).

Oggi non vi è praticamente nazione, in Europa, in cui il Ministero corrispondente al nostro non sia denominato Ministero della Cultura. Suona ormai superfluo presentarsi all'estero diversamente che da Ministro, o Sottosegretario, o funzionario "della Cultura", piuttosto che dell'*Heritage and cultural activities*; *des Biens et Activités Culturelles* eccetera. Iniziano spontaneamente a prevalere nei dibattiti pubblici del Ministro o di chi rappresenta il Ministero come esponenti del "Ministero della Cultura". Sulla stampa, è facile constatare l'affermarsi progressivo di questa dizione (e non solo, direi, per risparmiare 5 parole, ovvero 21 battute tipografiche nell'impaginazione).

Vi sono argomenti di fondo che militano, a mio avviso, in favore di questa scelta.

È in atto un sostanziale ampliamento dei compiti del Ministero, che stanno stretti nella dizione di "Beni ed Attività" e meritano viceversa di essere ricompresi nel più generale termine di "Cultura": penso alle azioni relative alle **produzioni culturali** (ho appena richiamato la costituzione del Consiglio Nazionale del Design, la partecipazione al Programma Industria 2015, la redazione del Rapporto Nazionale sulla Creatività e le industrie culturali).

Lo stesso vale per le modifiche al Codice del Paesaggio, volte ad acquisire vere e proprie responsabilità di copianificazione territoriale da parte delle

È in atto
un sostanziale
ampliamento
dei compiti
del Ministero,
che stanno stretti
nella dizione di
"Beni ed Attività"
e meritano
viceversa di
essere ricompresi
nel più generale
termine di
"Cultura"

articolazioni del nostro Ministero; nonché per l'espansione delle iniziative internazionali della nostra "diplomazia culturale".

Inoltre, possiamo a buon titolo dire che il fantasma del MINCULPOP si sia ormai dissolto. Se per alcuni decenni del dopoguerra pronunciare le parole "Ministero della Cultura" avrebbe potuto preludere a quella memoria inquietante, oggi non è più così, grazie alla distanza storica e alla crescita di consapevolezza ormai maturata.

Queste riflessioni mi hanno indotto a proporre di adottare formalmente la denominazione di *Ministero della Cultura*, - o, in seconda ipotesi, di *Ministero per la Cultura* - consentendo la necessaria transizione per gravare solo minimamente sulle attività ordinarie del Ministero e adattare gradualmente le intestazioni e le insegne in capo all'Amministrazione.

Ci è ben chiaro che il Ministero non deve **rappresentare** la cultura italiana.

Esso è posto *al servizio della crescita della nostra cultura*, è l'Amministrazione che definisce ed attua le politiche che, a partire dall'art.9 della Costituzione, formano la responsabilità dello Stato per la cultura.

Diplomazia culturale: successo di una visione e di un'azione

Un altro argomento centrale nelle recenti politiche del nostro Ministero è quello del recupero degli oggetti d'arte e soprattutto archeologici trafugati.

Su questo delicatissimo fronte abbiamo intrapreso un'importante battaglia e la stiamo vincendo, come dimostra l'accordo per la restituzione dei 40 capolavori che erano conservati nel Getty Museum di Malibu. La forza etica degli argomenti e soprattutto l'impegno intransigente del Governo sono riusciti a ribaltare in poco tempo quel che non si muoveva da decenni: prevedo che nell'arco dei prossimi anni altre centinaia di opere rubate al nostro patrimonio nazionale e portate all'estero torneranno in Italia: l'accordo che ho stipulato con il Ministro della Cultura inglese per fare luce sulla collezione Symes ospitata a Londra ha aperto nuove, considerevoli opportunità.

L'antico e ininterrotto saccheggio delle nostre testimonianze archeologiche ha avuto una forte crescita a partire dagli anni '60. Una crescita motivata dal desiderio, o meglio dall'ansia mai venuta meno, di costituire collezioni significative in varie parti del mondo: sia in America che in Giappone come anche in diversi paesi europei. L'illecita spoliazione del nostro patrimonio, operata da "tombaroli" e delinquenti comuni, e non di rado gestita da centrali criminali, è stata in un certo senso facilitata da sentimenti di impotenza causati anche da un'incuria diffusa, da una scarsa prevenzione, da un' insufficiente azione di contrasto. Purtroppo, non pochi nostri concittadini hanno a lungo ritenuto, erroneamente e anche a causa delle criticità del sistema museale di allora, che fosse persino meglio che capolavori rinvenuti in Italia andassero a finire in musei esteri, dove sarebbero stati esposti e valorizzati in maniera migliore.

In verità, questa posizione ha trovato la sponda piuttosto snobistica ed irresponsabile di alcuni archeologi minimizzatori e di studiosi compromessi con il mercato illecito dell'arte.

Tutti conveniamo sul dovere di diffondere la conoscenza del nostro patrimonio storico-artistico: ha un valore universale e deve poter essere apprezzato anche al di fuori di quella che potrebbe sembrare un'angusta visione nazionale. Filosofi e sociologi cosmopoliti come K. A. Appiah scrivono "se condividere l'arte con gli altri è un fatto positivo, il cosmopolita si domanda: perché questa condivisione deve fermarsi alla frontiera nazionale?"

Ma questo non può certo avvenire in maniera criminosa; attraverso il furto, la ricettazione o il riciclaggio. Soprattutto, non può avvenire attraverso **la distruzione dei contesti**: in troppi musei del mondo, l'asportazione illecita di preziosi oggetti artistici dai luoghi di provenienza ha dato vita a un modo di esposizione artificiale, falso e nocivo: l'esaltazione di un oggetto bello ma privo di storia, per sempre privo di una vera "carta d'identità". Ed ha derubato il luogo di provenienza della lettura autentica della storia e dei significati connessi a quell'oggetto d'arte.

Se dovessimo riferirci ai premi assicurativi, il valore dei manufatti che abbiamo finora recuperato si avvicina a 500 milioni di euro. Ma il loro vero valore non è quantificabile in termini economici.

La politica dell'Italia ha un obiettivo strategico: la sconfitta dei trafficanti internazionali dell'archeologia, il ridimensionamento drastico del commercio internazionale illecito di opere d'arte. Sappiamo che il mercato dei capolavori archeologici raggiunge nelle aste livelli impressionanti: nelle

ultime settimane del 2007, la statuetta della Leonessa di Guennol, oggetto del 5.000 a C., alto 8 centimetri proveniente dalla Mesopotamia, è stata aggiudicata per oltre 57 milioni di dollari.

Sappiamo che la grande attenzione riguardante le opere romane e greche suscitata dall'azione italiana (riflessa in una notevole copertura da parte dei più autorevoli e diffusi mezzi di comunicazione internazionali) sta inducendo una contrazione netta dei traffici se non un vero e proprio blocco delle vendite in quello che è stato a lungo il "mercato grigio" americano, come hanno rilevato i direttori di alcuni grandi musei statunitensi.

Osserviamo con attenzione che parte dei traffici si sta spostando verso aree più fragili, quali le regioni mediorientali coinvolte da conflitti, dove si è registrata una crescente attività di bande (e talvolta l'interesse attivo di gruppi terroristici).

La strategia vincente dell'Italia si è basata su quattro momenti essenziali.

- Intransigenza politica e scientifica: il possesso e l'esibizione del frutto di trafugamenti e traffici illeciti non può che portare all'interruzione della collaborazione con i Musei e le istituzioni internazionali coinvolte, sino all'adozione di veri e propri *embargo*.
- Totale collaborazione dello staff del Ministero (guidato dall'avvocato dello Stato Maurizio Fiorilli e formato da archeologi, funzionari e diplomatici) con la Magistratura che da anni segue le piste dei trafficanti, ma ha troppo spesso operato nell'indifferenza delle istituzioni. Carta bianca ai Carabinieri del Comando per la Tutela del Patrimonio, che hanno creato in Italia una realtà investigativa ed operativa unica e apprezzata in tutto il mondo, efficiente, dotata di un'imponente banca dati.
- Scambi virtuosi con i Musei che collaborano alla restituzione: in cambio delle opere che tornano in Italia, essi ricevono in prestito per due-quattro anni opere non meno significative dai musei italiani, così da presentare in continuità al pubblico un'offerta di grande qualità.
- Accordi internazionali per interrompere il traffico e scoraggiare la commercializzazione di opere d'arte: se oggi è più difficile trovare oggetti saccheggiati dall'Italia nelle case d'aste o tra i mercanti d'arte, è perché esiste una significativa probabilità che, in base alle indagini, essi debbano essere restituiti (e che i Musei perdano in base ad un comportamento non-etico sussidi ed agevolazioni pubbliche).

La visita al Quirinale della meravigliosa mostra dei "Nòstoi. I capolavori ritrovati", sotto gli auspici del Presidente Giorgio Napolitano, è stata uno dei più bei doni che il Nuovo Anno abbia portato agli italiani.

La convergenza della comunità scientifica internazionale e dell'UNESCO e la collaborazione dell'Italia con altri paesi stanno offrendo ulteriori importanti risultati: è importante rilevare come il nostro paese sia in prima linea anche per restituire opere trafugate da altri Stati e transitate sul nostro territorio: è avvenuto già con il Pakistan e l'Iran, cui abbiamo restituito nel corso del 2007 centinaia di oggetti d'arte recuperati dai Carabinieri.

La nostra azione internazionale prosegue e permetterà a breve di acquisire altri dati importantissimi relativi a vaste collezioni formate in modi non trasparenti.

È significativo che recentemente ci siano state restituite alcune decine di oggetti artistici importanti da collezionisti e galleristi privati desiderosi di aderire al nostro "codice etico" e consapevoli che opere certamente trafugate dall'Italia ormai non potranno più muoversi come avveniva fino a qualche anno fa.

La visita al Quirinale della meravigliosa mostra dei "Nòstoi. I capolavori ritrovati", sotto gli auspici del Presidente Giorgio Napolitano, è stata uno dei più bei doni che il Nuovo Anno abbia portato agli italiani.

Fra tre anni rientrerà, per poi approdare in Sicilia, la Venere di Morgantina. E ci sorprenderanno presto altri inestimabili tesori che tornano a casa, per il cui recupero abbiamo alacremente e silenziosamente

lavorato in questi venti mesi.

Diventeremo "multiculturali"?

Multiculturale è un termine corretto: l'Italia ha conosciuto stagioni, nella sua più che millenaria storia, in cui la formazione dell'identità del paese si

è arricchita ed è cresciuta attraverso l'apporto e lo scambio con culture provenienti da altri paesi.

La prospettiva che ci aspetta, ragionevolmente, sarà piuttosto *interculturale*.

Nel nuovo scenario mondiale, sarà cioè indispensabile avere e proporre una chiara idea dell'Italia, che deve essere fatta propria e condivisa nella misura possibile da quanti vengono a vivere e lavorare nel nostro paese.

Di questa *percezione essenziale* fa parte senz'altro il patrimonio culturale, non meno che la creatività contemporanea. Sappiamo che la percentuale della popolazione immigrata nel nostro territorio, che poco più di dieci anni fa era pari a un modesto 2%, viaggia verso un ben più significativo 10%: un cambiamento epocale della società. Sarebbe davvero irresponsabile rinunciare alla sfida di coinvolgere le diverse culture portate dagli immigrati all'interno della cornice unitaria propria del tradizionale pluralismo culturale italiano.

Un corretto uso della lingua italiana e la conoscenza delle caratteristiche basilari del nostro paese sono indispensabili e, pertanto, devono essere oggetto delle politiche formative per le giovani generazioni degli immigrati in quanto rafforzano un corretto senso di appartenenza alla nostra comunità. I fenomeni migratori pongono anche un altro simmetrico problema che riguarda l'esercizio del diritto ad esprimere le diversità culturali, come fattore di arricchimento per la società italiana ed europea.

La convenzione sulla diversità culturale dell'UNESCO, da noi recentemente ratificata, mette in luce queste opportunità, che l'Unione Europea pone al centro di un programma di iniziative nell'anno 2008, di cui l'Italia sarà capofila.

Abbiamo voluto indire in occasione della Giornata della Memoria 2008, come un preciso compito del Ministero della cultura, una speciale iniziativa di rilevante valore politico: la Conferenza internazionale sull'antisemitismo.

Anche l'altra convenzione UNESCO, che protegge il Patrimonio immateriale e che è stata finalmente ratificata dall'Italia, assicura il diritto alla conservazione della cultura e delle tradizioni nei singoli contesti sociali. Al recepimento di queste convenzioni abbiamo affiancato il rilancio delle politiche concrete che esse comportano, investendo su un rinnovato impegno di comunicazione, informazione e condivisione con i vari livelli di governo e i territori.

Ma se l'Italia è un attore culturale credibile nel campo internazionale, lo si deve anche al formidabile lavoro in corso da molti anni in termini di collaborazione scientifica fuori dai nostri confini. Qualcuno tende a leggere, ad esempio, solo in chiave di riconoscimento nazionale il successo conseguito nell'ultimo decennio dall'Italia che è divenuta il paese al mondo con il più alto numero di Siti iscritti nella World Heritage List dell'UNESCO.

Ma quella sfida è sempre meno *quantitativa*: i riconoscimenti che l'Italia sta cercando oggi rispondono maggiormente all'impostazione di qualità multidisciplinare e partecipativa che deve affermarsi nel dialogo interculturale: ecco la nuova candidatura per i siti Longobardi, che abbiamo deciso di promuovere accomunando Brescia, Cividale del Friuli, Castelseprio, Spoleto e Campello, Benevento, Monte Sant'Angelo, secondo un modello di valorizzazione diffusa, più che di sottolineatura di singole, isolate emergenze.

L'Italia, che si è dotata negli ultimi centotrenta anni di un'organizzazione di esperti e specialisti nelle tecniche e nelle metodologie di conservazione e restauro dei monumenti e delle opere d'arte (anche a seguito delle conseguenze delle guerre e delle calamità naturali che hanno colpito la nostra nazione), ha saputo mettere a disposizione queste capacità di molti paesi del mondo. Sapienza manuale secondo le migliori tradizioni tecniche ed artigiane ed uso di nuove tecnologie, teorie e concettualizzazioni: si pensi al lascito ancora attuale di Cesare Brandi, di funzionari servitori esemplari dello Stato come De Angelis D'Ossat, Bianchi Bandinelli, Argan, Molaioli e i molti altri che sono nella storia tra chi ha difeso la Patria comune. Pur tra i contrasti, non si possono non registrare le esperienze di altissimi conoscitori e divulgatori come Federico Zeri. Conoscenze e capacità che hanno consolidato l'Italia come il cuore delle attività e tecniche di intervento ammirate ed insegnate con un indiscusso primato internazionale e protagoniste di missioni preziose. Tra i progetti più recenti, ricordo quello per la Sala del Trono della Città Proibita di Pechino, il restauro delle pitture murali di Ajanta in India, il restauro della cittadella di Bam in Iran, il recupero del Museo Nazionale dell'Iraq a Baghdad, il restauro dei Rotoli del Mar Morto a Gerusalemme, il nuovo allestimento del Museo Egizio al Cairo.

Lo Spettacolo: dagli anni dei tagli alle strumentali diffamazioni (ma la nave va...)

Mi è stato chiaro dal primo giorno del mandato come Ministro della Cultura che gli universi dello spettacolo, così differenti tra loro, sarebbero stati giustamente esigenti verso il nostro lavoro, avendo sperimentato un quinquennio di depressione e deprezzamento senza precedenti. Bisogna purtroppo notare che questo *animus* polemico verso lo spettacolo non si è interrotto con la fine del Governo Berlusconi: anzi, conosce attacchi di nuova intensità, attraverso una velenosa opera di diffamazione, riecheggiata da organi di stampa dell'opposizione, il cui obiettivo è insinuare che il rafforzamento dell'investimento pubblico nel teatro, nella musica, nell'opera lirica, nella danza, nel cinema, equivarrebbe a buttare via soldi dei cittadini. Il primo bersaglio di questa campagna diffamatoria non è la politica ma lo spettacolo e le tante persone che lavorano sulla scena, dietro la scena e nei tanti servizi che rendono possibili le manifestazioni dello spettacolo dal vivo e la vita dell'industria cinematografica.

Si vuole far credere a una parte dell'opinione pubblica – cosa che non è avvenuta neppure durante il fascismo – che questi settori produttivi costituirebbero un'appendice parassitaria che vive di assistenzialismo.

Si tratta di una grave distorsione della verità: in nessun paese del mondo lo spettacolo – specialmente quello più "alto" – può esistere se privato del sostegno pubblico. Non diversamente da quanto avviene per la scuola, la formazione e la ricerca (e senza dimenticare che una parte rilevante di quelle risorse ritornano nell'alveo pubblico sotto forma di imposte, contributi sociali e previdenziali).

Dunque, occorre combattere una battaglia civile e politica per illustrare il valore e l'importanza dell'investimento pubblico nelle arti e nello spettacolo. Anche nella cultura possono esserci esperienze deludenti, si possono fare degli errori. Non sempre, infatti, le Commissioni che assegnano i finanziamenti (formate da esperti e tecnici indipendenti) centrano il loro obiettivo. Ma con meccanismi trasparenti e scelte che vengono pubblicizzate e che la critica può osservare e giudicare, il beneficio resta comunque rilevante. Certo: a condizione che gli insuccessi rientrino nella media dei concorsi in ambito culturale.

Noi ci siamo concentrati proprio sulla riforma dei meccanismi di assegnazione, attraverso gli innovativi Decreti per lo spettacolo dal vivo, da poco in vigore. Vogliamo che le risorse non siano attribuite in base a valutazioni politiche bensì a seguito di una individuazione tecnica autonoma dalla volontà del Ministro e del Governo; vogliamo che i criteri di scelta siano selettivi ed orientati alla qualità.

Inoltre, i risultati della valutazione debbono essere immediatamente resi pubblici e quindi verificabili.

Il 2007 ha portato altre importanti novità: due fondi speciali (da 20 milioni di euro ciascuno) in favore dei maggiori eventi di spettacolo e dei programmi più qualificati di collaborazione con gli enti territoriali; l'istituzione del Teatro Festival Italia, la cui prima edizione è stata assegnata – dopo un'appassionante sfida che ha coinvolto una quindicina di città italiane – a Napoli sino al 2010. Sempre Napoli, con il forte impegno del Governo, si è vista assegnare l'edizione 2013 del Forum Universale delle Culture: un risoluto messaggio per guardare a un futuro civile oltre l'emergenza tremenda dei rifiuti.

Le società pubbliche che fanno capo a Cinecittà rispondono a indirizzi produttivi molto più coerenti ed hanno affrontato un robusto piano di risanamento. Una nuova stagione di eccellenza, e di collaborazione con le istituzioni locali, si annuncia per la più importante istituzione multidisciplinare dello Stato: la Biennale di Venezia. A Spoleto, la crisi del celebre Festival è stata risolta con il determinante apporto del nostro Ministero. Come un chiaro messaggio di impegno verso lo spettacolo, i due Premi per l'eccellenza nella Cultura per il 2007 sono stati assegnati a Luciano Pavarotti (l'ultimo riconoscimento attribuito in vita al grande Maestro) e a Carla Fracci, icona della danza italiana, quale pegno di dedizione a un settore artistico spesso trascurato. Non si contano le occasioni di concreto impegno per sostenere le espressioni di eccellenza, ma anche per far emergere dalle loro crisi importanti istituzioni private (come l'Orchestra Verdi di Milano) o pubbliche (la Fondazione San Carlo). Le rigidità normative per le Fondazioni liriche sono state alleggerite, pur salvaguardando la necessità di tenere i conti in ordine.

Il Cinema, particolarmente nel mirino della strumentale campagna-stampa di diffamazione, è stato oggetto di un'azione strategica condotta con grande determinazione dal nostro Ministero. Intanto, tutto lo Spettacolo ha beneficiato dell'indispensabile ripristino delle risorse del FUS, il Fondo per lo Spettacolo, (con un incremento rispetto alle rispettive previsioni iniziali dell'ultima finanziaria Tremonti 2006-2008, di 50 milioni di euro per il 2006,

occorre
combattere
una battaglia
civile e politica
per illustrare
il valore e
l'importanza
dell'investimento
pubblico nelle
arti e nello
spettacolo.

147 milioni di euro nel 2007, 217 milioni di euro per il 2008; in totale, nel triennio 2006 – 2008, + 414 milioni di euro, pari al 42,9% di maggiori risorse disponibili). Ma per il Cinema abbiamo messo in campo anche la più attesa delle riforme: il tax credit, ovvero un credito d'imposta di nuovo stampo, che porrà a disposizione circa 170 milioni di euro nel triennio, non appena ottenuta l'autorizzazione da Bruxelles. Altra misura-chiave, preparata grazie alla collaborazione con il Ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni: il potenziamento del sostegno al Cinema da parte di tutte le televisioni (pubblica, privata, satellitare) e delle telecomunicazioni in generale disciplinando gli aspetti legati alla titolarità e riscossione dei diritti. Un'occasione storica per competere con le altre industrie nazionali, per far crescere ancora, o meglio far ritornare – ci sono le capacità industriali e i talenti per farlo – il cinema italiano *in cima al mondo*.

Riformare l'organizzazione del Ministero

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali è stato a lungo un Ministero di medie dimensioni che ha avuto troppe riforme interne, troppe scosse di assestamento senza conquistare un'identità precisa. Alle persone che lavorano per la nostra Amministrazione va innanzitutto un ringraziamento: impiegati e dirigenti, spesso con un sovrappiù di passione e con notevole consapevolezza, compiono ogni anno centinaia di migliaia di interventi a presidio della tutela e nelle attività di valorizzazione, di cui il Paese deve essere riconoscente.

Nei venti mesi trascorsi abbiamo cercato di affrontare i principali nodi dell'organizzazione. Sono sicuro che, anche se tra mille problemi, i principali obiettivi siano stati centrati: lo Sport è stato opportunamente staccato da Beni e Attività Culturali; il Turismo (peraltro da tempo attribuito alle Regioni come competenza gestionale "esclusiva") ha certo molti punti di incontro con le politiche della cultura, ma correttamente è stato incardinato alla Presidenza del Consiglio, in quanto materia trasversale a molte attività di governo.

Tra i primi risultati degli interventi sotto la nostra responsabilità va annoverata la fondamentale maggior flessibilità nell'uso delle risorse, che sta portando alla chiusura di una lunghissima stagione di scarsa capacità di spesa.

Abbiamo ridisegnato, con il prezioso aiuto del Capo di Gabinetto Guido Improta, l'assetto organizzativo del Ministero distinguendo i centri di responsabilità in una "catena di comando" finalmente chiara e lineare.

Abbiamo abolito i quattro Dipartimenti ricostituendo il Segretariato Generale, con funzioni di raccordo tra le competenze delle diverse Direzioni, e lo abbiamo affidato a Giuseppe Proietti. Inoltre, abbiamo ridotto a 9 le Direzioni Centrali, rafforzando a Roma le funzioni organizzative e di bilancio e decentrando, invece, nelle 17 Direzioni Regionali le funzioni di programmazione nel territorio e quelle di stazioni appaltanti, che prima erano sparse in 265 centri di spesa. L'organizzazione periferica è stata potenziata tramite la restituzione delle funzioni fondamentali di tutela alle Soprintendenze.

Abbiamo ricostituito, dopo anni di grave esautoramento, il Consiglio Superiore per i Beni Culturali ed il Paesaggio, affidandolo alla autorevole Presidenza di Salvatore Settis e alla competenza di rilevanti personalità scientifiche ed accademiche della cultura nazionale; ne abbiamo ampliato i compiti creando un nuovo Comitato tecnico-scientifico per l'economia della cultura.

Abbiamo approvato nel Consiglio dei Ministri la revisione del Codice dei beni culturali e del paesaggio, per risolvere alcuni cruciali punti critici della normativa varata nella precedente legislatura, apportando importanti modifiche per la tutela dei beni paesaggistici, straordinariamente esposti alle aggressioni della speculazione immobiliare. Abbiamo avviato significative innovazioni per la conoscenza e la tutela dei paesaggi urbani e rurali, e per l'applicazione di strumentazioni tecnologiche nel campo dei sistemi informativi, utili soprattutto per i beni archeologici; per questo abbiamo istituito una Commissione paritetica tra Ministero e Università che sta affrontando appunto la riconnessione degli oggetti mobili e immobili in contesti "vettorializzati e georeferenziati". Una puntuale azione di verifica tecnico-scientifica ha impedito negli anni passati che si concretizzasse l'idea della "svendita" del Patrimonio. Prescrizioni tecniche vengono irradiate su aspetti critici decisivi per l'integrità della nostra eredità nazionale: si pensi, a titolo di esempio, alla recentissima Direttiva del Presidente del Consiglio preparata d'intesa tra il nostro Ministero e la Protezione Civile per valutare e ridurre il rischio sismico del patrimonio culturale.

Abbiamo varato la Carta della Qualità dei Servizi; elaborato una complessa Proposta per i livelli minimi uniformi di qualità delle attività di valorizzazione

(già è legge la prima parte, che riforma la ex Legge Ronchey per i cosiddetti servizi aggiuntivi nei musei).

Dopo sette anni di blocco, abbiamo riaperto i pubblici concorsi per dirigenti e soprintendenti (40). Quest'anno verranno banditi i concorsi per assistenti museali (400) e funzionari tecnici (100).

Abbiamo voluto dare un segnale importante con l'aumento delle risorse che, tuttavia, risultano ancora insufficienti e sarà necessario incrementare

Voglio aggiungere che sono stati assorbiti i lavoratori precari (oltre 2.000); gli ultimi (610) lo saranno nel corso del 2008.

Abbiamo ripensato e rilanciato le funzioni delle nostre due società ARCUS e ALES, le cui disponibilità finanziarie e umane dovranno rientrare nella programmazione unitaria. Risorse che potranno aiutarci a dare snellezza operativa ed efficienza a specifiche attività di investimento, di formazione e di lavoro davvero strategiche per il Ministero.

Con l'istituzione del Consiglio Nazionale del Design, l'insediamento della Commissione per i prestiti delle opere d'arte, e dell'Osservatorio nazionale sul Paesaggio abbiamo inoltre ottenuto la collaborazione di personalità della cultura italiana su obiettivi rilevanti e concreti. La Commissione che ha affrontato la delicata materia del prestito delle opere d'arte ha elaborato linee guida di assoluta serietà scientifica rivolte a stabilire criteri per il diniego o rilascio delle autorizzazioni ed assicurare, anche con l'ausilio delle moderne tecnologie, un sistema di protezione sofisticato e affidabile, oltre che una collaborazione razionale

con le istituzioni culturali e i musei internazionali.

Settori strategici per l'attività del Ministero sono quelli di Archivi e Biblioteche, pesantemente penalizzati dai tagli della passata legislatura.

Abbiamo voluto dare un segnale importante con l'aumento delle risorse che, tuttavia, risultano ancora insufficienti e sarà necessario incrementare perché i beni archivistici e librari sono essenziali per la valorizzazione e riscoperta della memoria e della tradizione del Paese. Le Biblioteche stanno diventando sempre di più luoghi in grado di erogare servizi al cittadino e gli Archivi dovranno rafforzare le strutture e razionalizzare gli investimenti attraverso la nascita dei Poli archivistici territoriali. Una frontiera di grande importanza riguarda la digitalizzazione dei documenti.

In Italia si legge poco e bisogna trovare forme che incentivino la diffusione della lettura in ogni strato della popolazione: per questo abbiamo promosso la nascita del Centro per il Libro e la Lettura, finalmente riconosciuto per legge.

Cosa non sempre frequente in Italia, abbiamo formato una squadra coesa, che condivide strategie e politiche e ha saputo lavorare sodo, con i valenti sottosegretari Andrea Marcucci, Danielle Mazzonis, Elena Montecchi.

Il Paesaggio italiano in pericolo

Un allarme serio e motivato va rivolto ai lettori in conclusione di queste pagine, perché partecipino – per tutto ciò che possono – alla battaglia civile contro il degrado del più delicato e minacciato patrimonio italiano: il paesaggio.

Un sentimento di commozione può ancora germogliare nel “viaggiatore” davanti a brani ancora integri del paesaggio italiano.

L'Italia, come ben sappiamo, è tra i territori più densi, più modificati, più antropizzati del mondo.

Ciò nonostante, il nostro Paese ha comunque vaste e importanti aree tutelate: parchi e riserve che si estendono su oltre il 10% del territorio nazionale, aree di montagna e boschi sufficientemente preservati, come parte di una tutela paesaggistica che riguarda il 47% del territorio. Ma quando parliamo di un paesaggio integro ci riferiamo, più che a un contesto naturale intatto, alla visione di paesaggi culturali non alterati.

La meccanizzazione agricola ha sostanzialmente eliminato il paesaggio agrario di pianura: dall'aereo si può ancora cogliere qualche segno residuo delle bimillenarie centuriazioni romane, ma dell'organizzazione e della vita naturale della campagna, così com'era sino a pochi decenni fa, è davvero difficile trovare traccia (salvo in collina e, di più, in montagna).

Dal secondo dopoguerra ad oggi la trasformazione fisica dell'Italia è stata imponente: con la costruzione, nelle aree urbane, di nuovi quartieri troppo spesso di scarsa qualità, addizioni edilizie ai centri storici quasi sempre inadeguate, e soprattutto una scarsissima progettazione paesaggistica, specialmente in rapporto alle infrastrutture.

Sarebbe ingiusto negare la difficoltà degli interventi di trasformazione territoriale in un contesto tanto delicato: l'orografia ha condizionato, se non dominato, in modo decisivo le modalità di insediamento umano in Italia.

Abbiamo bisogno di realizzare opere pubbliche moderne per migliorare decisamente la mobilità delle persone e riorganizzare la logistica delle città e del Paese.

Ma l'uomo di oggi ha realizzato poco di rimarchevole.

Le nostre coste coperte di cemento, le periferie senza qualità e, soprattutto, la scellerata violenza contro il nostro patrimonio paesaggistico negli ultimi quarant'anni sono state più volte denunciate dalla stampa libera, da ambientalisti e studiosi per i quali tutti vale citare l'esperienza di Antonio Cederna.

In questi anni che stiamo vivendo c'è qualcosa di nuovo ed estremamente allarmante. Un veicolo decisivo sono stati i tre sciagurati condoni edilizi (1985, 1994, 2003). E ci sono tre maggiori, acerrimi nemici del paesaggio.

Il primo è la crescita dirompente dei valori immobiliari.

Ad una popolazione che resta stabile si associa un fenomeno positivo per il benessere degli italiani, che sono ormai almeno per l'82% proprietari della loro casa. Si può infatti dire che il valore del metro quadro residenziale ha assicurato maggiore prosperità a milioni di famiglie e migliaia di imprese. Ma la pressione a costruire indiscriminatamente si sta facendo insostenibile, soprattutto nelle migliaia di piccoli e piccolissimi comuni, che erano (e in parte sono ancora) a rischio di spopolamento ma dove è diventato assai conveniente edificare, e che spesso vedono nelle concessioni edilizie (e nella riscossione dell'ICI) un'attrattiva occasione di finanziamento.

Il secondo è l'estrema fragilità della pianificazione urbanistica e la confusione di poteri che ancora caratterizza questo delicatissimo settore. Spesso la sovrapposizione di competenze produce un effetto di paralisi: penso alla realizzazione di infrastrutture vitali, alle necessarie tecnologie ambientali, alle modernizzazioni a vantaggio della mobilità.

La mancanza di chiarezza tra competenze statali, regionali e comunali produce effetti gravi sul paesaggio italiano: troppe volte, quando prende forma una lottizzazione indecente o spunta un "ecomostro" non si sa neppure con chi prendersela, anche perché certi scandalosi risultati sono spesso prodotti da una sorta di caotica sommatoria di decisioni singole e frammentate, non di rado con l'ultima parola che spetta alla giustizia amministrativa.

Il terzo: la scarsa qualità della media delle realizzazioni.

Nel groviglio burocratico-amministrativo, gli studi di progettazione e le imprese di costruzione hanno oggi bisogno più di avvocati e consulenti legali che non di bravi progettisti, architetti e ingegneri (per non parlare degli addetti alle "relazioni esterne", deputati alla trattativa con i decisori delle amministrazioni territoriali). Ma le centinaia di milioni di metri cubi di edifici realizzati negli ultimi decenni nella maggior parte dei casi sono inadeguati, se non addirittura veramente brutti. E adesso abbiamo uno strettissimo margine per cercare di fermare la proliferazione di "villettepoli", per evitare una ulteriore, irreparabile alluvione di edilizia dozzinale dalle Alpi alla Sicilia.

Abbiamo predisposto una serie di importanti misure: da quelle legislative, ai nuovi controlli, indirizzi e regole più severi, sino a forme di intervento diretto (tra le quali sono comprese demolizioni esemplari).

Abbiamo bisogno che in questa battaglia il Ministero della Cultura sia appoggiato, oltre che dalle preziose associazioni che difendono il patrimonio, da una sempre più ampia parte di cittadinanza.

Abbiamo bisogno di avere accanto alla nostra azione di riforma e riorganizzazione della programmazione del territorio cittadini e cittadine consapevoli.

Le scelte di questi anni daranno forma al volto civile dell'Italia che lasceremo alle future generazioni.

Le Muse erano figlie di Zeus e di Mnemosyne, ovvero del Potere e della Memoria. Ci vorrà un riuscito incontro tra autorità e volontà di tramandare,

Le scelte
di questi anni
daranno forma
al volto civile
dell'Italia
che lasceremo
alle future
generazioni.

se vorremo tutelare meglio il paesaggio italiano.

20 MESI DI ATTIVITA' DEL MINISTERO



20 mesi di cultura in Italia
maggio 2006 - gennaio 2008

dici

- i numeri 
- il paesaggio 
- la diplomazia culturale 
- le infrastrutture culturali nelle città 
- il territorio 
- i beni culturali 
- lo spettacolo dal vivo e il cinema 
- la riorganizzazione del Ministero 
- 16 passi avanti per una cultura senza barriere 
- la creatività italiana 
- economia della cultura, tecnologia e beni culturali 
- appendice 